

# IL MORBO E IL VELENO. PANDEMIE E VIOLENZA SOCIALE NELL'ITALIA DEL RISORGIMENTO

PIERPAOLO MARTUCCI\*

## 1. *Introduzione*

L'attuale pandemia ci ha costretto a riprendere coscienza dell' "equilibrio instabile" che la nostra specie vive con i propri patogeni, un equilibrio periodicamente interrotto dalle grandi pestilenze. Eventi-crinale che non si esauriscono nelle manifestazioni cliniche ma segnano profonde conseguenze su aspetti quali coesione e ordine interno delle società umane, seguendo dinamiche che si ripropongono a distanza di molti secoli. Tucidide, nel libro secondo della *Guerra del Peloponneso*, trattando della peste di Atene (430 a.c.), lamentava la «violenza selvaggia del morbo», che aveva distrutto ogni freno morale negli uomini e travolto gli argini della legalità fino ad allora vigente nella vita cittadina.

Dopo oltre 1700 anni, non diversamente commentava Boccaccio nel *Proemio* al suo *Decamerone*, a proposito della Peste Nera (1348) che spopolava Firenze e l'Europa intera:

Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali sì come gli altri animi, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli rimasti stremi, che ufficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado suo gli era d'adoperare<sup>1</sup>.

Trascorsi altri cinque secoli, sopraggiunta la letale epidemia colerica del 1867, Edmondo de Amicis testimoniava: «Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai

---

\* Ricercatore di Criminologia nell'Università di Trieste.

<sup>1</sup> G. Boccaccio, *Il Decamerone*, Istituto Editoriale Italiano, Milano, s.a., p.37.

briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze<sup>2</sup>.

In generale, i tradizionali percorsi della ricerca criminologica non hanno dedicato particolare attenzione agli effetti delle pandemie sui corpi sociali, ma è evidente che, proprio nell'ottica criminologica, essi rivestono una duplice, peculiare rilevanza: da un lato amplificano devianze e conflitti, alterando i rapporti individuali e collettivi; dall'altro, soprattutto a partire dall'età moderna, hanno fortemente contribuito alla nascita di sistemi di medicina disciplinare e di controllo sociale, secondo il modello bio-politico teorizzato da Michel Foucault<sup>3</sup> e rievocato nei recentissimi e controversi interventi del filosofo Giorgio Agamben<sup>4</sup>. In relazione al primo aspetto, il presente contributo analizza le dinamiche violente innescate dalle epidemie di colera nel XIX secolo in Italia, rievocando le cruente rivolte occorse in Calabria e evidenziando talune insospettite analogie con le tensioni sociali provocate dal contagio nella popolazione di Trieste, allora fiorente porto asburgico.

Se, parafrasando Sontag<sup>5</sup>, la malattia è considerata *anche* metafora, le pandemie rappresentano straordinarie metafore sociali, di cui è necessario cogliere i tanti significati.

## 2. "Cholera Morbus" e odio sociale nel secolo del progresso

Nella prima metà del XIX secolo il colera uscì dalla regione indiana del Bengala, sua tradizionale area endemica, per spargersi nel resto del mondo, in ciò veicolato dalla rivoluzione dei commerci e dei trasporti (in particolare la navigazione a vapore), che moltiplicava gli scambi e accorciava i tempi degli spostamenti. L'impatto sulla società europea in tumultuoso sviluppo, che da oltre cent'anni non aveva più avuto esperienza di pestilenze, fu enorme: le ricorrenti ondate epidemiche segnarono sia l'immaginario collettivo che la vita quotidiana<sup>6</sup>.

Le modalità del contagio (contatto orale, diretto o indiretto, con feci, acqua o alimenti contaminati dal vibrione), che ne fanno una malattia prevalentemente urbana, misero in luce le gravi carenze igieniche delle accalcate città ottocentesche e la forte vulnerabilità del proletariato, debilitati dalle dure condizioni di vita. Mentre i borghesi benestanti potevano trasferirsi in zone rurali isolate e più salubri, i meno abbienti rimanevano nei loro quartieri degradati, maggior-

<sup>2</sup> E. De Amicis, *La vita militare*, Casa Editrice Madella, Sesto San Giovanni, 1916, p.193.

<sup>3</sup> Cfr. M. Foucault, *La Volonté de savoir*, Gallimard, Paris, 1976 .

<sup>4</sup> Cfr. in particolare G. Agamben, *Riflessioni sulla peste*, in *Quodlibet.it* 27 marzo 2020; Id., *La medicina come religione*, in *Quodlibet.it* 2 maggio 2020.

<sup>5</sup> S. Sontag, *Illness as Metaphor*, Farrar, Straus & Giroux, New York, 1978.

<sup>6</sup> Sul tema v. ampiamente E. Tognotti, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*. Laterza, Roma-Bari, 2000; P. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

mente esposti all'infezione: a Napoli, durante la prima fase dell'epidemia del 1836-37, stime approssimative indicano che le vittime fra i poveri furono *nove volte* superiori a quelle censite nelle categorie delle classi agiate<sup>7</sup>.

Il panico e l'esperienza di questa disuguaglianza di fronte alla morte alimentarono l'odio sociale e la rivolta contro i governi, i "ricchi", i funzionari pubblici, accusati di diffondere deliberatamente il "veleno" per ridurre l'eccessivo numero dei derelitti. L'affinità di certi sintomi del colera (nausea, vomito, diarrea acquosa, colorito bluastrò) con quelli dell'intossicazione causata da arsenico e derivati, contribuì a rinforzare questi sospetti.

L'ostilità investì anche la classe medica la quale - avviata nel solco del nascente positivismo - stentava a imporsi come nuovo agente di pedagogia sociale. Oltre ai tradizionali pregiudizi del popolino (si pensava che i dottori diffondessero il colera per lucrare sulla malattia), pesavano le diatribe tra contagionisti e miasmatici<sup>8</sup>, la mancanza di un paradigma condiviso e la sostanziale impotenza verso il morbo. Soltanto l'affermazione della microbiologia - realizzatasi con Pasteur e Koch dopo il 1880 e non senza forti resistenze accademiche - avrebbe finalmente aperto prospettive terapeutiche risolutive.

In Italia la prima grave manifestazione epidemica di colera comparve nell'estate del 1835 e terminò nel 1837. Altre ondate si ebbero nel 1848-49, nel 1854-55, nel 1865-67 (la peggiore), nel 1884-85 e infine nel 1911.

Soprattutto all'inizio le strategie di contenimento, basate su quarantene e barriere sanitarie, furono applicate con molte incertezze, sia per i timori di danni economici che per la frammentazione politico-amministrativa della penisola; a ciò si aggiunse una gestione medica in gran parte inadeguata e confusiva. Allora come oggi gli "esperti" si divisero e si impegnarono in dibattiti pubblici con interventi sui giornali e in una quantità di opuscoli divulgativi, nei quali il fattore patogeno veniva ricondotto alle più svariate teorie: germe morbosò o germe cholericò, atomo o elemento miasmatico, miasma mobile, principio volatile, effluvio colericò, seminio morbifero, fomite cholericò, influsso tellurico<sup>9</sup>. Ciò suscitò disorientamento e scetticismo nelle fasce più colte, mentre - mancando ancora una effettiva sanità pubblica - le classi popolari accrebbero la loro diffidenza nei confronti di una categoria avvertita come distante ed elitaria; ci si affidava piuttosto a ciarlatani, amuleti, riti religiosi. Si sviluppò poi una forte resistenza al ricovero negli ospedali, percepiti come lugubri e inumani reclusori piuttosto che come luoghi di cura.

<sup>7</sup> A.L. Forti Messina, *Il colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes*, v. LXXXVIII, 1, 1976, p. 337.

<sup>8</sup> I contagionisti ritenevano che le malattie epidemiche si trasmettessero mediante contatto fra malati e sani, per i miasmatici la causa erano l'aria inquinata, i miasmi prodotti da materiali in decomposizione.

<sup>9</sup> Cfr. E. Tognotti, *Il mostro asiatico*, cit., p. 32.

Rispetto a quanto si era verificato nelle pesti medioevali e della prima età moderna, la reazione sociale delle classi subalterne fu particolarmente violenta e prese a bersaglio non più presunti singoli “untori”, malvagi agenti di potenze sovranaturali<sup>10</sup>, ma borghesi e aristocratici, funzionari e autorità, medici e farmacisti. Di fronte all’*empasse* epistemologica della scienza del tempo, il volgo seguiva le scorciatoie interpretative di una “semiotica selvaggia”<sup>11</sup>: si credeva a un complotto ordito dai “signori”, intenzionati a liberarsi della plebe più miserabile. Ne derivarono sommosse, aggressioni, linciaggi, con centinaia di vittime, specialmente (ma non solo) nell’Italia meridionale. All’origine degli episodi più gravi vi fu sovente una vera e propria strategia criminale, deliberatamente attuata per fomentare il disordine: «Stavan così le cose, quando alcuni malvagi, “per far bottega sul pubblico spavento”, colsero l’occasione di quel tremendo flagello per dar corso alle passioni e per saziare nel sangue e nei vandalismi gli odii più inveterati»<sup>12</sup>.

Nella prima metà dell’Ottocento si distinsero in questo le fazioni più radicali, in particolare i mazziniani della Giovane Italia, i quali «utilizzarono in maniera massiccia la diffusione di false notizie di avvelenamento politico per alimentare il malcontento fra le popolazioni analfabete, ignoranti e indigenti e lo fecero in modo spregiudicato per raggiungere i propri scopi rivoluzionari»<sup>13</sup>. Un fatto ignorato o rimosso dalla storiografia ufficiale del Risorgimento.

Ma un esponente di primo piano della criminologia positivista quale Napoleone Colajanni (che pure era stato garibaldino) ancora nel 1911 non esitò a riconoscere che:

I liberali per fare odiare i Borboni nel 1854 dissero che il colera lo spar-geva il governo. Posso aggiungere che uguale grave responsabilità pesa su alcuni liberali di Sicilia e rimonta al 1837; fu ribadita nel 1854-55; vi si ricorse con prudenti allusioni sino al 1886 per fare odiare Depretis e Morano [...] lo stoltissimo e nefando pregiudizio è diffuso nel popolo delle grandi città come Napoli e Palermo e dei piccoli villaggi; e non è scomparso del tutto nel settentrione: almeno non lo era nel 1854-55<sup>14</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. A. Pastore, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell’Europa moderna*, Laterza, Roma – Bari, 1991, p. 3 ss.

<sup>11</sup> A. Rizzi, *Tempeste, Manzoni e noi*, in *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, a cura di A. Guigoni, R. Ferrari, M&J Publishing House, s.l., 2020, p. 26.

<sup>12</sup> E. Gliozzi, *Ardore. Monografia*, Editrice Libreria della Gioventù, S. M. Capua Vetere, 1905, p. 110.

<sup>13</sup> G. Pelizzari, *Effetti sociali delle epidemie di colera. Il caso di studio di un capoluogo*, in *Memorie dell’Ateneo di Salò*, Nuova Serie, 2015-2018, p. 57.

<sup>14</sup> N. Colajanni, *Dovena e poteva l’Italia festeggiare il cinquantenario della sua unità? (A proposito di Verbicario e del Mezzogiorno)*, in *Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali*, v. XVII, 7, 1911, p. 458.

3. *Due casi emblematici. Le rivolte di Verbicaro e Ardore*

Fra le regioni in cui infierì il colera, la Calabria fu particolarmente funestata dalla violenza, anche per i conflitti che minavano il suo assetto sociale, in conseguenza dell'arretratezza e delle pessime condizioni di vita delle popolazioni rurali. Due vicende fra tutte risultano esemplari di quelle dinamiche, entrambe collocate nella realtà dei borghi delle campagne calabre: la rivolta di Verbicaro del 1855 (con la sua sconvolgente replica del 1911) e i cruenti tumulti di Ardore nel 1867.

Nell'autunno del 1855, durante la terza pandemia che devastò l'Italia, Verbicaro – centro collinare di 4000 abitanti - contò oltre 600 vittime. Gran parte dei contadini e dei pastori locali credevano che il colera non fosse un malanno naturale, ma il risultato di un “veleno” fabbricato e diffuso dai “signori”. Peraltro tale radicato convincimento era stato fomentato in più occasioni con una strategia basata sull'istigazione e la diffusione di quelle che oggi chiameremmo *fake news*.

Così nella vicina Castrovillari, importante centro in provincia di Cosenza, già in occasione dell'epidemia del 1837 erano apparsi manifesti anonimi dal seguente, letterale tenore: «*Avviso*» Il 1837 venuto! Ossia Pel Cholera il Veleno! Tremate! armatevi! Uccidete! Pria di essere uccisi! Capite? o non capite?».

E nel 1854, alle prime avvisaglie della seconda ondata, ignoti affissero fogli di contenuto analogo: «*Avviso*. L'annuncio pel Cholera si fece Ora il coltello è: affilato Che si attende? Cittadini scuotetevi! svegliatevi! Iddio solo ci può uccidere! É veleno si sa, si sa! E nulla si fa, nulla si fa!»<sup>15</sup>. Nella loro rozza semplicità i messaggi erano efficaci: il morbo è causato da un veleno, è una congiura dei notabili contro il popolo, occorre armarsi, ribellarsi e uccidere per non essere uccisi.

Gli effetti non si fecero attendere. A Verbicaro si diffuse presto l'idea che la principale fonte d'acqua potabile - la “fontana vecchia”, situata presso il municipio - fosse stata avvelenata, nello specifico mediante un condotto sotterraneo comunicante con la casa del farmacista. È probabile che la falda acquifera fosse contaminata dal vibrione e che la fontana costituisse effettivamente uno dei focolai epidemici. Il 17 novembre 1855 i decessi furono quasi 70 e, in assenza di soccorsi concreti, il panico dilagò fra gli abitanti.

Dopo una prima agitazione incruenta, il 18 novembre i paesani armati si riversarono di nuovo nelle strade, invadendo la farmacia e trucidando un dipendente e la sua fidanzata. Subito dopo venne aggredito il sindaco e devastata la casa del Regio Giudice. Il giorno seguente sommossa riprese, un anziano notevole fu crudelmente linciato e diverse case saccheggiate. Il tentativo di massacrare il giudice, il cancelliere e il brigadiere dei gendarmi venne respinto a fucilate e ciò finalmente disperse i facinorosi, impedendo «la strage del Clero e dei galantuomini, com'era stata di già concertata». Tornata la calma furono operati numerosi arresti e presso la Gran Corte Criminale di Cosenza iniziò un

<sup>15</sup> Archivio di Stato di Napoli, fondo Gabinetto di Polizia, fascicolo 1465, volume 17.

processo per «scritti e manifesti sediziosi e allarmanti» e «sommossa popolare causata dalla diffusione del colera per propinamento di veleno»<sup>16</sup>.

I fatti di Verbicaro trovarono replica assai più grave in un altro villaggio calabro, Ardore<sup>17</sup>, durante la grande epidemia dell'estate 1867, quando un po' in tutto il Regno furono numerosi i disordini popolari accesi dalla convinzione di un disegno criminoso, tumulti che spesso assunsero i tipici connotati anarchici delle *jacquerie* medioevali. Secondo Edmondo De Amicis, nel Meridione

i pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i precettori delle dogane, gli ufficiali governativi. In alcuni paesi della Sicilia era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri erano sospetti. Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. [...] Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri, senza aver tempo di scolarsi o di supplicare<sup>18</sup>.

In Calabria, nel 1867 le tensioni politico-sociali si erano ulteriormente insprite. All'annessione al Regno d'Italia erano seguiti gli anni durissimi del brigantaggio e della sua repressione, una vera guerra civile con migliaia di vittime e un lascito di odi e rancori fra liberali filo sabaudi e legittimisti borbonici. Molti avevano interesse ad alimentare vociferazioni che infiammavano una popolazione già provata dalla miseria e atterrita da un morbo contro il quale la medicina ufficiale sembrava ancora impotente. Pesavano inoltre i forti disagi dei cordoni sanitari militari, che isolavano i borghi e rendevano difficilissimo approvvigionarsi di generi essenziali come la farina e il sale, con aiuti pubblici pressoché assenti. Così la propagazione del colera venne attribuita

a supposti untori, appositamente mandati dal governo per avvelenare la popolazione ed, ovviamente, i sospetti caddero sulle famiglie dei liberali più in vista [...]. Si credette che il colera fosse effetto dello spargimento di veleni e non mancarono coloro che credettero di vedere *polveri giallastre* e *pillole bianche* sparse furtivamente presso fontane pubbliche e nelle strade da "*incaricati del governo*"<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. F. Spingola, *La rivolta di Verbicaro del 1855*, Verbicaro, s.e., novembre 2011, p.10.

<sup>17</sup> Oggi un comune in provincia di Reggio Calabria, situato su un altopiano a sei km dalla costa jonica.

<sup>18</sup> E. De Amicis, *La vita militare*, cit., pp. 189.

<sup>19</sup> M. Spadaro, *Introduzione* in F. Racco, *I fatti di Ardore*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica, 2001, p. 14. I corsivi sono nel testo originale.

In realtà le testimonianze di cronisti locali confermano che, come in altri casi, ignoti provocatori realizzarono impressionanti messe in scena:

Per le vie del paese, per le stradiciole di campagna, nelle fontane, sulle soglie delle case dei più paurosi o dei più capaci a delinquere, si vedevano spesso - con terrore e con ribrezzo - delle polveri giallastre, o delle pillole bianche, che si facevan credere veleni potentissimi, mandati dal governo e sparsi dai suoi incaricati. Nelle acque delle fontane si versavano, ad intervalli più o meno brevi, dei succhi verdi e lungo le vie più frequentate si spandevano dei liquidi colorati per impressionare viepiù la già esaltata fantasia dei nostri villici<sup>20</sup>.

Colpisce la somiglianza sconcertante con le strisce di sostanza untuosa e giallognola che mani ignote impiastrarono su mura e porte di molti edifici di Milano nella fase iniziale della peste del 1630, fatto che ebbe testimoni diretti in storici coevi, come Giuseppe Ripamonti<sup>21</sup>.

Ad Ardore la rivolta esplose il 4 settembre 1867. Dopo due giorni di ferocissime violenze e di saccheggi, l'arrivo (tardivo) delle truppe segnò la fine della sommossa, con un bilancio di 17 morti, fra cui 4 insorti e praticamente un'intera famiglia di notabili, i Lo Schiavo, sterminati perché accusati di essere collusi col governo nella diffusione del "veleno" colerico.

La Corte d'assise di Reggio Calabria inflisse pene esemplari: condannò 35 paesani a complessivi 262 anni di reclusione e i tre ritenuti maggiori responsabili ai lavori forzati a vita. Ma senza dubbio i primi mandanti e istigatori della rivolta rimasero ignoti e impuniti.

Dopo quasi mezzo secolo, le stesse dinamiche si ripresentarono nuovamente. Nel 1910 il colera era tornato in Italia, seppur in forma relativamente meno violenta e nell'estate del 1911 aveva raggiunto il Sud. Come nel passato, disagio economico e fermenti sociali si intrecciarono con l'emergenza sanitaria: ricorreva il cinquantenario dell'unità nazionale e si stava preparando la guerra con la Turchia per la conquista della Libia.

Nelle campagne si diffuse la solita diceria del morbo («*preteso colera*») diffuso ad arte da agenti del governo e ancora una volta fu a Verdicaro - dove il contagio, comparso improvvisamente il 21 agosto, causava decine di morti nell'«*abbandono e indifferenza*» delle autorità centrali - che la tensione si accumulò ed esplose nel modo più grave. La popolazione si convinse che tutto veniva da

<sup>20</sup> E. Gliozzi, *Ardore*, cit., pp. 110-115. Sui fatti di Ardore v. anche E. De Amicis, *La vita militare*, cit., pp. 225-226. Nel corso del successivo processo fu raccolta la voce popolare che indicava come mandanti di quei provocatori i *Galantuomini*, ossia i notabili ardorensi da tempo in lotta per il predominio e contrapposti in due distinte consorterie familiari.

<sup>21</sup> J. Ripamonti, *De peste quae fuit anno 1630. Libri V.* apud Malatestas, Mediolani, 1640, p.75: «*et nos quoque ivimus visere. Maculae erat sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis baustam spongia saniem adpersisset, impressissetve parietis*».

una «pulviredda» sparsa nelle fontane dal sindaco, con la complicità dei carabinieri e dell'arciprete, allo scopo di ridurre la popolazione, ritenuta eccessiva all'esito dell'ultimo censimento. Il 27 agosto una folla di oltre mille persone armate di roncole e fucili assaltò l'ufficio del telegrafo e incendiò il municipio, massacrando il sindaco, il pretore e un impiegato comunale.

A differenza che nel passato, la sommossa suscitò una vasta eco nella stampa e occupò le prime pagine dei più importanti quotidiani: nella ricorrenza dell'unità d'Italia, la si considerò un'onta per uno Stato che si avviava all'industrializzazione e all'espansione coloniale. Giovanni Giolitti dispose l'immediato invio delle truppe per «dare un esempio» e il paese rimase sotto autorità militare per tre anni. Luigi Barzini, inviato speciale del *Corriere della Sera*, giunse sul posto e firmò reportage dai titoli drammatici: *Verbicario in pieno Medio-Evo. L'ossessione atroce di una popolazione* (1 settembre 1911), *Una terra italiana da redimere* (4 settembre 1911). Si parlò di barbarie, “selvaggerie”, si adottò la categoria criminologica dell'atavismo, teorizzata dalla criminologia lombrosiana e il termine “verbicarismo” entrò nell'uso giornalistico a significare la presunta «primitività di istinti e di cultura» che avrebbe spinto i verbicari a ribellarsi<sup>22</sup>.

Ma la verità era che in quel medesimo 1911 a Carrara un medico era stato ucciso perché si pensava che invece di caffeina iniettasse veleno al coleroso<sup>23</sup>.

#### 4. *Austria felix? Il colera nel porto dell'Impero*

Trieste nel corso del XIX secolo conobbe uno straordinario sviluppo demografico, commerciale e portuale, ma anche gravi crisi sanitarie: fra 1850 e 1886, quasi ogni 10 anni, fu attraversata da epidemie di colera e di vaiolo. Per quanto riguarda il colera, sebbene la situazione della città – all'epoca uno dei principali centri urbani dell'impero austro-ungarico – fosse ben diversa da quella del Meridione italiano e di altre zone europee arretrate, non mancarono tensioni e conflitti le cui dinamiche e manifestazioni - seppure assai meno drammatiche - non si allontanano molto da quelle descritte nelle pagine precedenti: «Un'infezione morbosa dall'elevata probabilità di trascendere in epidemia, connessa con la scarsa preparazione sanitaria delle autorità e della popolazione, e l'ignoranza generale dei vari agenti patogeni, inchiodavano Trieste entro un'atmosfera tenebrosa, di istintive paure e sospetti»<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Cfr. F. Spingola, *La paura di Verbicario. Storia di una rivolta nel sud*, Rubettino ed., Soveria Mannelli (CZ), 2011.

<sup>23</sup> Cfr. *Verbicario - La questione calabrese - Tripoli*, in *Pagine Libere. Rivista del sindacalismo italiano*, v. 18, 1911, p. 253.

<sup>24</sup> A. Scartabellati, *Visibili nemici dei pitocchi. La lotta al vaiolo e al colera come laboratorio delle moderne forme di interventismo sociale. L'esperienza triestina, 1850-1886*, in *Igiene e Sanità pubblica*, 4, 2008, p. 522.



Il porto, approdo tradizionale per i navigli provenienti dall'Oriente, era assai vulnerabile alle ondate pandemiche di origine asiatica e africana. A questo si aggiungevano le pessime condizioni igienico-abitative e alimentari delle fasce più povere della popolazione e l'inadeguatezza della classe medica, anche qui divisa circa la genesi del colera e le strategie di contrasto da adottare, incertezze che si riflettevano nelle politiche del Comune.

In ondate coleriche come quelle del 1855-56 e del 1865 le vittime furono in maggior parte di estrazione proletaria (immigrati, manovali, facchini, giornalieri, domestiche, disoccupati) e si accrebbe l'ostilità verso le classi dirigenti, sempre sospettate di una responsabilità diretta nella diffusione del male. Come scrisse un membro della Commissione sanitaria

L'essere i primi casi di cholera stati tutti accompagnati da morte fece, in una classe zotica della popolazione, insorgere il sospetto che il metodo di cura adoperato dai medici fosse fallace. Presso alcune donnucciole [...] era poi invalso il pregiudizio, che colle polverine di zinco si propinasse il veleno agli ammalati ed aggiungevasi anzi il piccante episodio che amalgamata una delle polverine con un cibo apprestato ad un gatto, questi periva in brevi istanti in mezzo ad atroci torture<sup>25</sup>.

Gli indigenti contagiati o sospetti spesso resistevano all'ordine di abbandonare l'abitazione per essere ospitati per il periodo di *contumacia* negli appositi baraccamenti ospedalieri, tanto che gli incaricati sanitari dovevano ricorrere alle guardie municipali per il ricovero coatto. Nell'agosto del 1866, nella speranza di sottrarsi alla malattia ma anche allo spettro del ricovero forzato, almeno 4000 persone fra le più misere lasciarono Trieste, violando le limitazioni agli spostamenti allora in vigore<sup>26</sup>. La Commissione sanitaria annotava nei suoi verbali «come al suono dei continui rintocchi a morto delle campane parrocchiali – drammatico *refrain* della vita cittadina nei giorni di epidemia – lo smarrimento ed il panico popolare sfiorassero livelli critici per lo stesso ordine pubblico»<sup>27</sup>.

La paura del colera rendeva arduo, anche fra gli ultimi, reclutare delle guardie sanitarie; su di esse circolava la voce infondata che ottenessero un cospicuo premio in fiorini per ogni caso denunciato. Prosperavano ciarlatani e guaritori, si minacciavano sanzioni contro «il *mal vezzo* di familiari e amici di quartiere di *agglomerarsi* presso le salme per un ultimo, doloroso, saluto»<sup>28</sup>, più volte le famiglie rifiutavano di consegnare i corpi.

<sup>25</sup> *Provvedimenti sanitari della Città di Trieste nell'anno 1865. Relazione pubblicata per incarico della Commissione Sanitaria Centrale*, s.e., Trieste, 1866, p.39.

<sup>26</sup> Cfr. *Relazioni e Documenti della Commissione Sanitaria Centrale di Trieste sul Cholera Morbus nel 1866*, a cura di L. Loy, Tipografia del Lloyd Austriaco, Trieste 1867, p. 21.

<sup>27</sup> Scartabellati, *Visibili nemici dei pitocchi*, cit., p. 530.

<sup>28</sup> Ivi, p. 535.

Qualche anno dopo, la falsa voce della proditoria vendita di giacigli di paglia sottratti a malati di vaiolo ricoverati presso l'Ospedale Maggiore avrebbe ulteriormente disorientato la popolazione<sup>29</sup>.

Emerge il fondato sospetto che, come nei ben più tragici eventi calabresi, anche a Trieste interessi politici e di parte - legati alla crescente conflittualità di classe e fra le nazionalità - abbiano deliberatamente alimentato la tensione, diffondendo notizie false e allarmistiche. Infatti nel giugno 1886, all'inizio di quella che fu l'ultima grave epidemia di colera, un articolo comparso sulla prima pagina del quotidiano locale deplorava:

Che dire di chi trae pretesto dal fatto che i materassi furono trasportati dall'abitazione della signora Jeralia venerdì alle nove e mezzo di mattina per chiedere se "Si vuol spargere *a bella posta* l'infezione in città?". Quando le cose stanno in simili condizioni e quando si cerca di alimentare nella gente la paura e la superstizione, fomite quasi ineluttabile di danni, noi non possiamo che stigmatizzare acerbamente e sdegnosamente questa mala abitudine di certuni, additandoli al pubblico, perché con noi li stigmatizzi e se ne sdegni<sup>30</sup>.

Particolarmente allarmante la situazione nei villaggi del Carso a ridosso della città, dove gli umori erano assai prossimi a quelli dei borghi calabresi, pur senza giungere agli stessi esiti. Il caso più eclatante fu quello di San Giuseppe della Chiusa (Rizmanje), i cui abitanti tentarono di occultare i primi casi di colera. Il paesino aveva da poco assunto un'importanza strategica perché vi passava il tracciato in costruzione della *Triest-Erpelje Bahn*, la ferrovia destinata a collegare Trieste a Erpelle, con circa 500 operai alloggiati in baraccamenti. Furono proprio alcuni di questi, alla fine di luglio, a denunciare alle autorità cittadine la comparsa del contagio. Ma quando il medico della società ferroviaria si recò a San Giuseppe

i villici gli si fecero incontro chiedendo se era venuto per avvelenare la gente e proruppero in minacce. Sicché il Dr. Rigo dovette ricorrere alla gendarmeria. [...] Urge provvedere [...] Bisogna che la Luogotenenza mandi personale sopra luogo, altrimenti sono a temersi maggiori guai. Ci vogliono gendarmi e guardie sanitarie<sup>31</sup>.

Situazione analoga a Contovello dove

quei villici non ne volevano sapere assolutamente né di medici, né di misure di isolamento. [...] Allora, visto che nel villaggio non vi sono che 4 gendarmi, la Luogotenenza, d'accordo col Magistrato civico, inviò un di-

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Trieste, Luogotenenza del Litorale Adriatico, b.326, *Rapporto del Magistrato Civico intorno alle disposizioni prese per l'isolamento dei vaiolosi (...)*, 16 gennaio 1871.

<sup>30</sup> *Insinuazioni maligne*, in *Il Piccolo*, 20 giugno 1886, p.1.

<sup>31</sup> *Il Colera a San Giuseppe*, in *Il Piccolo*, 25 luglio 1886, p.1.

staccamento di militari, coll'incarico di fungere da guardie sanitarie e di far rispettare le contumace nelle famiglie di colpiti. Quando i villici di Contovello videro che non si scherzava, si dichiararono pronti a rispettare le contumace, purché venisse mandato via il militare. Ma era troppo tardi. I soldati avevano la loro consegna<sup>32</sup>.

Anche sul litorale istriano non mancarono problemi; a Isola il medico inviato dalla Luogotenenza preferì andarsene<sup>33</sup>.

Per tutta l'estate il principale quotidiano cittadino polemizzò contro chi alimentava la tensione: «uno spettacolo veramente strano e nauseante! C'è chi cerca con ogni mezzo possibile, e non isdegnando le arti più grette e piccine, di porre in discredito tutto quanto viene fatto in quest'occasione dal civico Magistrato». Il giornale esortava la cittadinanza ad affidarsi ai sanitari («Ai primi sintomi dunque si ricorra al medico, e si bandiscano una volta per sempre i pregiudizi delle donniciuole») e sosteneva la necessità di «agire senza esitazioni» contro ignoranza e superstizioni, con l'impiego di «misure di rigore, per vincere con la forza l'imbecillità di singoli che mettono a repentaglio la salute di tutti»<sup>34</sup>.

Con l'autunno il contagio declinò e si spense. Nella strategia perseguita, accanto alle innovazioni propriamente mediche e farmacologiche, fu essenziale l'opera poliforme della Sanità Municipale (Ufficio del Protofisico), intesa come laboratorio e avanguardia delle strategie di assorbimento della piaga pauperistica. Infatti, «non sfuggiva al pensiero sanitario giuliano come le condizioni di assoluta povertà di larga parte della popolazione rischiarono di neutralizzare a valle gli ingenti sforzi a monte dall'ufficio del protomedico»<sup>35</sup>.

Le infezioni coleriche e vaiolose del triennio 1884-86 furono le ultime, gravi manifestazioni epidemiche con elevato indice di letalità che Trieste, in tempo di pace, fu costretta a fronteggiare.

## 5. Conclusioni

Il brano con cui Michel Foucault apre il capitolo del suo impareggiabile *Sorvegliare e Punire* dedicato al *Panopticon*, il carcere ideale progettato nel 1791 da Jeremy Bentham, rievoca minuzioso un regolamento cittadino della fine del XVII secolo, sulle misure da adottare in caso di peste:

Spazio tagliato con esattezza, immobile, coagulato. Ciascuno è stivato al suo posto. E se si muove, ne va della vita, contagio o punizione. [...] Alla

<sup>32</sup> *A Contovello*, in *Il Piccolo*, 11 agosto 1886, p.1.

<sup>33</sup> *Un medico che se ne va*, in *Il Piccolo*, 21 agosto 1886, p.1.

<sup>34</sup> *A Contovello*, cit.

<sup>35</sup> A. Scartabellati, *Visibili nemici dei pitocchi*, cit., p.536.

peste risponde l'ordine. La sua funzione è di risolvere tutte le confusioni: quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti<sup>36</sup>.

Ma nel XIX secolo, particolarmente in Italia, al colera non rispose l'ordine ma, piuttosto, la violenza collettiva, quasi un ritorno ai tempi premoderni; soprattutto (ma non solo) nel Meridione, in più occasioni l'emergenza sanitaria si trasformò in una crisi della convivenza e delle sue regole.

I motivi di questi fallimenti furono molteplici. La difficile transizione verso lo Stato unitario si intrecciava con un generale mutamento europeo legato alla rivoluzione industriale, e in questa fase delicata le pandemie agivano come un fattore fortemente anomico, nel senso indicato da Durkheim<sup>37</sup>. In buona parte d'Italia il governo della salute - compito di ingegneria sociale programma e bandiera dalla medicina positivista - era un processo in lento divenire, inserito nel lungo e incerto passaggio dal modello assolutista del controllo (*primato dell'ordine*) a quello securitario della contemporaneità (*primato della sicurezza*). Nei tanti spazi grigi di questa transizione entrava in crisi il rapporto fra *establishment* e ceti popolari e si aprivano spazi per l'azione eversiva di soggetti diversi: dal radicalismo politico alla delinquenza comune. Di fronte agli insuccessi delle strategie sanitarie, troppe volte la comunicazione istituzionale e "tecnica" si espresse con le modalità del *victim blaming*<sup>38</sup>, attribuendone tutta la colpa ai comportamenti del *volgo* ignorante e indisciplinato.

Nel caso del colera nella Trieste asburgica, l'azione delle classi dirigenti locali con la progressiva attivazione di corpi intermedi deputati all'igiene e all'assistenza pubblica, antesignani di future forme di *welfare*, riuscì in buona parte a stemperare e a contenere i conflitti, che pur si agitavano intesi come contrapposizioni di classe e di culture nazionali; ciò che mancò gravemente nelle coeve realtà del Regno d'Italia.

In conclusione si può ben affermare che le grandi pandemie - passate e presenti - costituiscono potenziali, forti catalizzatori di conflitto e devianza, un pericolo che esige primaria attenzione nei responsabili della *governance*. Attualmente, quanto meno in Europa, questo rischio pare essere scongiurato; al Covid 19 - come nella metafora di Foucault - sembra aver risposto l'ordine. Se tale risultato si manterrà, se debba essere motivo di conforto o di più sottile inquietudine, al momento è impossibile dire.

<sup>36</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), trad. it., Torino, Einaudi, Torino, 1976, pp. 213-214.

<sup>37</sup> Cfr. E. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale* (1893), trad. it., Edizioni di Comunità, Milano, 1999.

<sup>38</sup> Sul concetto v. W.Ryan, *Blaming the Victim*, Vintage Press, New York, 1976.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- De Amicis E., *La vita militare*. Casa Editrice Madella, Sesto S. Giovanni, 1916.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), trad. it., Einaudi, Torino, 1976.
- Gliozzi E., *Ardore. Monografia*, Editrice Libreria della Gioventù, S. M. Capua Vetere, 1905.
- Racco F., *I fatti di Ardore*, Edizioni Corab, Gioiosa Jonica, 2001.
- Scartabellati A., *Visibili nemici dei pitocchi. La lotta al vaiolo e al colera come laboratorio delle moderne forme di interventismo sociale. L'esperienza triestina, 1850-1886*, in *Igiene e Sanità pubblica*, v. LXIV, 4, 2008, pp. 521-543.
- Spingola F., *La paura di Verbicaro. Storia di una rivolta nel sud*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2011.
- Tognotti E., *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*. Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Preto P., *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Laterza, Roma-Bari, 1987.